

MARIO MARTONE

La seconda generazione

(Neottolema)

ABSTRACT The full text of *La seconda generazione (Neottolema)* is reproduced here. The play is a 1988 stage production by Mario Martone that concludes a trilogy on the myth of the Trojan War, featuring a remarkable cast: Remo Girone (Philoctetes), Toni Servillo (Odysseus), and Andrea Renzi (Neoptolemus). The work is an innovative dramaturgical experiment by Guido Paduano and Massimo Fusillo, based on a montage of quotations from both ancient and modern authors – Sophocles, Euripides, Virgil, Shakespeare, Ritsos, Pasolini – without the addition of any original text. Structured as a prologue, three acts, and an epilogue, the play focuses on Neoptolemus as a metaphor for a ‘post-heroic’ generation, burdened by comparison with sublime fathers. Through a shifting interplay of narrative and evocative lyricism, the work explores the contradictions of Achilles; son: from a youth manipulated by Odysseus to a ruthless victor, and finally to his senseless death at Delphi. Other key characters include Andromache, Hecuba, Orestes, and Hermione.

KEYWORDS Philoctetes, Neoptolemus, Mario Martone, myth rewritings, *La seconda generazione (Neottolema)*.

PROLOGO*

LA CACCIA

PERSONAGGI

Neottolema

Odisseo

Donna che svolge il cerimoniale, posseduta dalla Moira Cloto

NEOTTOLEMO

Quando si fu compiuto il destino, la morte di Achille, mio padre, vennero a prendermi a Sciro, su una nave riccamente ornata, Odisseo e Fenice. Entrati nella reggia, trovarono mia madre in lacrime, ancora disperata per la morte del suo sposo. Io mi avvicinai a lei e le dissi chi erano, tacendo il motivo della loro venuta. Non volevo infatti che fosse colpita da un nuovo dolore o che con le sue preghiere mi impedisse di partire. Mia madre ricordava però il nome dell'astuto Odisseo: era lui che, mischiando delle armi fra le merci che mostrava alle ragazze, aveva risvegliato l'animo virile di mio padre, quando era nascosto a Sciro travestito da donna. Così adesso lei era in preda a un terrore indicibile che anche io partissi per la guerra e potessi aggiungere un nuovo lutto al suo dolore. Ma Odisseo mi rivelò che una volta morto Achille il destino non concedeva a nessun altro che a me il privilegio di prendere Troia: e a queste parole nessuno più mi trattenne dal mettermi in mare. <Subito, appena sbarcato, l'esercito mi si stringeva intorno: giuravano che il morto Achille riviveva davanti ai loro occhi. Lui giaceva, e io lo piansi, infelice.>

ODISSEO

Chi sei e da dove vieni, non è questo che dovrai nascondere. Cerca di dire invece che adesso abbandoni la flotta dei Greci per un odio terribile contro di loro: non ti hanno considerato degno delle armi di tuo padre – le reclamavi a buon diritto – e le hanno assegnate a me.

* "Parte prima" in Paduano-Fusillo.

NEOTTOLEMO

Desideravo rivedere mio padre prima che lo seppellissero. Il secondo giorno di navigazione giungemmo all'infausto capo Sigeo. Subito, appena sbarcato, l'esercito mi si stringeva intorno: giuravano che il morto Achille riviveva davanti ai loro occhi. Lui giaceva, e io lo piansi, infelice. Subito andai dagli Atridi, che ritenevo amici, a chiedere le armi e le altre cose di mio padre. Mi diedero una risposta sfrontata: "Figlio di Achille, le altre cose prendile, ma quanto alle armi ora sono di Odisseo". Io scoppio in lacrime per il dolore e la rabbia, e mi alzo in piedi dicendo: "Come avete osato dare le mie armi ad un altro invece che a me, prima ancora di avere mie notizie?" E Odisseo, che si trovava là vicino, mi rispose: "Sì ragazzo mio, è giusto che siano state date a me, perché io c'ero e sono stato io a salvarle, assieme al suo corpo". Furibondo, l'ho aggredito con ogni sorta di ingiurie, non risparmiandone alcuna al ladro delle mie armi. E allora anche lui, per quanto persona tutt'altro che irritabile, punto sul vivo da ciò che si era sentito dire, rispose: "Tu non eri dove eravamo noi; te ne stavi lontano dove non dovevi stare; e queste armi, visto che sei così insolente, ti dico che non le porterai con te a Sciro nel viaggio di ritorno". Dopo queste parole, profondamente offeso, derubato dal più malvagio e figlio di malvagi, me ne torno a casa mia. <Ti ho detto tutto; spero solo che chi odia gli Atridi sia caro agli dèi, come è caro a me.>

ODISSEO

Ecco. Parla a Filottete, conquista la sua anima con le parole. Di me dì pure quello che vuoi, il peggio del peggio. Con ciò non mi farai male, mentre se fallisci, farai un danno grandissimo a tutti i Greci. Capisci che io non posso ottenere da Filottete un colloquio sicuro e fiducioso; fui io stesso ad abbandonarlo su quest'isola deserta, colpito al piede da un male devastante. Non potevamo più compiere in pace libagioni né sacrifici: riempiva sempre il campo di urla selvagge, di grida, di lamenti. Se si accorgerà di me, sono morto e nella mia rovina trascino anche te. Sei tu che devi rubargli le armi invincibili, tu che devi trovare l'espedito. Neottolemo, so che non sei nato per tramare inganni; e tuttavia devi avere il coraggio di farlo, perché la vittoria ha un dolce sapore. Quando si fa qualcosa in vista di un profitto, non bisogna esitare¹. <Giusti ci mostreremo un'altra volta. Ora per il breve spazio di un giorno concedimi te stesso senza pudore; avrai tutto il resto del tempo per essere considerato il più pio tra gli uomini.>

¹ Quest'ultima frase è un'aggiunta originale di Mario Martone.

NEOTTOLEMO

Che profitto ho io della sua venuta a Troia?²

ODISSEO

Le sue armi sono le sole che possono conquistare la città.

NEOTTOLEMO

Allora non sarò io il vincitore, come mi hai detto?

ODISSEO

Né tu senza le armi, né le armi senza di te.

NEOTTOLEMO

Se è così, bisogna mettersene in caccia³. Ma la mia natura non conosce arti malvage, come non le conosceva, dicono, l'uomo che mi ha dato la vita. Sono pronto a portare con noi Filottete, ma con la forza, non con l'inganno. È malato, e non potrà avere la meglio su di noi. Sì, Odisseo, sono stato mandato a collaborare con te ma non voglio essere chiamato traditore. Meglio fallire con onore che vincere con vergogna.

ODISSEO

Anch'io, figlio dell'eroe, quando avevo la tua età, ero di lingua tarda e di mano pronta; ma poi, alla prova dell'esperienza ho appreso che tra gli uomini è la lingua e non l'azione quella che può tutto.

NEOTTOLEMO

Ma quello che mi ordini non è di mentire?

ODISSEO

Non è solo con il coraggio che dovresti provare la nobiltà della tua origine.

NEOTTOLEMO

Ma perché con l'inganno? Non è possibile persuaderlo?

ODISSEO

Tu non lo persuaderai, e non riuscirai a prenderlo nemmeno con la forza. Ha le frecce infallibili, che portano morte. Solo con l'inganno, ti dico.

² Questa breve sticomitia che segue è uno spostamento di Mario Martone dalla fine della scena prima che, come descritto nella nota successiva, è una scena unica.

³ In Paduano-Fusillo la parte prima, qui prologo, è articolata in due scene, una scena prima che si conclude con questa battuta di Neottolema, e una scena seconda che si apre qui con il sopraggiungere della Moira che pronuncia le battute qui sopresse: «LA MOIRA: Guarda! Uno sparviero insegue una colomba. Quella si cala nella fessura di una roccia; l'altro, infuriato, resta a lungo lì accanto, ma la colomba gli sfugge. Lo sparviero si nasconde allora sotto un ramo, con un inganno crudele, e lei, folle, vola via convinta che il nemico è lontano. Così lo sparviero si avventa sulla colomba e la fa a pezzi. Cesserete questo assedio alle mura. Troverete un altro modo, un inganno: vedo ovunque segni infallibili, gli uccelli volano alla destra dell'esercito e gridano forte».

NEOTTOLEMO

Secondo te non è vergogna mentire?

ODISSEO

No, se mentire porta alla salvezza.

NEOTTOLEMO

Con che faccia si possono dire certe cose?

ODISSEO

Cuore possente, figlio del valoroso Achille, ricorda il tuo invincibile padre che non conosceva il tremito della paura, non è riuscito a distruggere la ricca città di Priamo. Io invece sto facendo costruire un cavallo dove noi capi ci nasconderemo mentre l'esercito incendia gli accampamenti e si allontana verso Tenedo. I Troiani usciranno così in massa dalla città: e un uomo a loro sconosciuto, mentre rivelerà che il cavallo è stato costruito per placare l'ira di Atena e favorire il ritorno dei Greci. Quest'uomo darà poi il segnale: noi usciremo dal cavallo mentre i Troiani dormono tranquilli...⁴

NEOTTOLEMO

I coraggiosi combattono il nemico faccia a faccia: chi si mette al sicuro dentro un marchingegno non è che un poveraccio sconvolto dalla paura. Non dobbiamo cercare un trucco: è soffrendo e lottando che si diventa eroi.

ODISSEO

A queste parole potrei rispondere con molte altre, se ci fosse il tempo; ma ne dirò una sola. Io sono quale mi richiedono le circostanze. Se è il momento di mettere alla prova giustizia e virtù nessuno è più pio di me. Ma esigenza della mia natura è quella di vincere sempre⁵.

NEOTTOLEMO

Rimedierò all'errore che ho fatto prima.

ODISSEO

È strano quello che dici. Quale errore?

NEOTTOLEMO

Quello di obbedire a te e all'esercito.

ODISSEO

Avresti commesso qualcosa non degno di te?

⁴ In Paduano-Fusillo Neottolema rientra qui in scena, dopo essere uscito alla fine della scena prima.

⁵ Questo dialogo è sensibilmente diverso da Paduano-Fusillo ed è inoltre tagliato il passaggio alla scena seconda.

NEOTTOLEMO

Non vincerò un uomo con la frode, con un inganno che fa vergogna. Terrei le sue armi contro l'onore e la giustizia.

ODISSEO

Per gli dèi, mi prendi in giro?

NEOTTOLEMO

Può darsi, ma è la verità.

ODISSEO

Che dici, figlio di Achille, che dici?

NEOTTOLEMO

Vuoi che te lo ripeta due, tre volte?

ODISSEO

Vorrei non averlo sentito neppure una volta.

NEOTTOLEMO

Sappi comunque che non ho altro da dirti.

ODISSEO

E comportandoti così, non hai paura dell'esercito greco?

NEOTTOLEMO

No, non ce l'ho questa paura, se ho con me la giustizia. E non mi piegherò nemmeno alla forza.

ODISSEO

Ti lascio fare; ma lo dirò a tutto l'esercito, che ti punirà.

Odisseo abbandona il campo. Neottolema si rivolge verso l'oscurità parlando come a qualcuno di lontano.

NEOTTOLEMO

E tu, figlio di Peante, dico a te, Filottete, esci, lascia la tua casa rocciosa. Ascoltami. Vieni con me nella Troade; li guarirai della tua malattia, e sarai proclamato l'eroe più grande dell'esercito e con le tue armi ucciderai Paride, responsabile di queste sciagure. Devasterai Troia e riporterai dal bottino il premio del tuo valore a tuo padre Peante. Senza di te non sono forte abbastanza per prendere Troia, né lo sei tu senza di me. Ma quando devasteremo Troia, ci ricorderemo di conservare il rispetto verso gli dèi. Ogni altra cosa è meno importante agli occhi di Zeus, perché la pietà non muore con gli uomini ma si serba nei vivi e nei morti.

PRIMO ATTO

PERSONAGGI

Andromaca

Ancella

Donna menomata posseduta dalla Moira Lachesi

Coro di uomini troiani

Ecuba

Odisseo

Fantasma di Achille

Troia.

Una casa semidistrutta, ma ancora piena di arredi domestici e di oggetti.

Scena prima

Un'ancella apparecchia la tavola. La donna posseduta dalla Moira è accanto a una mola per arrotare coltelli; è zoppa, e incapace di esprimersi. Andromaca è seduta e assorta, come assente.

ANDROMACA

Stanchi di battaglie, respinti dal destino, erano i Greci che tanti anni erano svaniti così. Costruiscono un cavallo, grande come una montagna; ne rivestono i fianchi con tavole di abete, lo fanno passare per un dono votivo a propiziarsi il ritorno, e la fama si sparge. Nei fianchi oscuri del cavallo rinchiudono di nascosto uomini tirati a sorte tra i migliori, e riempiono di soldati la cavità immensa e l'utero. "Apriamo una breccia nelle mura e spalanchiamo la città". Tutti si danno da fare: mettono rulli scorrevoli sotto i piedi del cavallo, gli gettano al collo una fune; la macchina fatale, gravida di armi, sale le mura. Tutte intorno le ragazze cantano inni sacri e toccano con gioia la fune. E sale e s'insinua minacciosa in mezzo alla città.

ANCELLA

Per quattro volte si arrestò sulla soglia, per quattro volte echeggiarono le armi

dall'utero; e tuttavia, smarriti, ciechi, impazziti, insistemmo e mettemmo il mostro sulla rocca sacra.

ANDROMACA

Restituiti alla luce, escono lieti dalla profondità del legno, calandosi giù per la corda, Tessandro, Stènelo, ed il crudele Odisseo, Acamante, Toante, Macaone e Menelao e Neottolema, figlio di Achille.

Dall'esterno si sentono arrivare gli uomini che tornano dal lavoro. Andromaca si alza.

ANDROMACA

Invadono la città sepolta nel sonno e nel vino, uccidono le guardie, aprono le porte, accolgono i compagni, fanno squadre secondo gli accordi.

Gli uomini entrano in casa, rumorosi, con sacchi e tronchi. Tacciono vedendo l'agitazione di Andromaca. Vanno silenziosi al tavolo, uno si lava le mani, l'ancella serve il pasto.

ANDROMACA

Davanti al vestibolo, sulla soglia, esulta nelle armi, risplende della luce del bronzo Neottolema; come viene alla luce il serpente che nell'inverno stava sotto la terra fredda, gonfio e sazio di erbe maligne, ed ora, gettata la vecchia pelle, nuovo e raggianti di giovinezza, porta alto il petto e avvolge il dorso viscido, ritto verso il sole, e dalla bocca guizza la lingua a tre punte. Afferra una scure e spezza la porta, svelle dai cardini i battenti di bronzo, strappa una trave, fora il legno ed apre uno squarcio. Incalza con la forza di suo padre Neottolema, si apre a forza una via, i Greci vi irrompono. No! No, non con tanta violenza un torrente spumeggia e rompe gli argini e nel suo vortice abbatte gli ostacoli e si riversa furioso nei campi e travolge per la pianura il bestiame con tutte le stalle. Io ho visto Neottolema pazzo di strage. Le cinquanta stanze nuziali, che promettevano tanti nipoti, le porte superbe di preda e di oro, precipitarono.

CORO

Quando Priamo vede la città presa, caduta, le porte della sua casa scardinate, i nemici penetrati fin nelle sue stanze, il vecchio indossò sulle spalle tremanti le armi da tanto tempo dimenticate, cinse la spada inutile e si lanciò a morire nel folto dei nemici. Ma quando Ecuba vide Priamo con indosso le armi della sua giovinezza: "Quale pensiero atroce – gli disse – infelicissimo sposo, ti ha spinto a indossare le armi? Dove ti precipiti? Non questi aiuti, non questi difensori richiede il presente, neppure se ci fosse il mio Ettore. Resta qui, questo altare

ci proteggerà tutti, oppure morremo insieme”. Così disse e riportò indietro il vecchio e lo fece sedere nel luogo sacro.

L'uomo riporta paziente Andromaca al tavolo. Si riprende silenziosi a mangiare. Le donne si guardano. La Moira aziona la mola, sempre più forte, ridendo disordinatamente. L'ancella si alza di scatto. Gli uomini si mettono sull'allarme.

ANDROMACA

Polite, Polite, fuggi per i lunghi portici in mezzo alle armi e ai nemici, ferito, Neottolemo lo insegue nel desiderio ardente di dargli la ferita mortale, e ormai lo ha quasi nelle sue mani, gli è addosso con l'asta. E quando finalmente giunge davanti agli occhi dei suoi genitori, cade con molto sangue sul luogo sacro. “Non fu così quell'Achille, da cui menti di essere nato” – questo dice Priamo a Neottolemo –. E quello risponde. Cosa risponde? Che risponde?

CORO⁶

“Andrai dunque tu stesso a riferire a mio padre Achille il messaggio; e ricordati di raccontargli bene i miei delitti, e quanto Neottolemo si è imbastardito”. Così gli rispose, e trascinò all'altare Priamo tremante, quello scivolava nel sangue di suo figlio; afferrò con la sinistra i capelli e con la destra sollevò la spada e gliela piantò fino all'elsa nel fianco.

Il coro ferma la mola; torna il silenzio, e la calma.

CORO

A che gli serve una vittoria che offende la giustizia con un atto di forza, così odioso? Sì, sul momento può appagarli, ma col passare del tempo diventerà arida, e incomberà sulle loro case come un rimprovero. Sono scomparsi i sacrifici e i rumori delle feste notturne in onore degli dèi; le statue dorate, le dodici feste troiane della luna piena. Signore, tu vedi la mia città distrutta, consunta dalla violenza del fuoco?

ANDROMACA (*riprendendo coscienza*)

Morire è come non essere mai vissuti, morire è meglio che vivere nel dolore. Non si soffre, non si ha la sensazione dei mali; chi era felice, e precipita nell'infelicità, la sua anima si smarrisce nel ricordo. Io ho mirato alla fama più alta, ho ottenuto grande fortuna, e l'ho perduta. Le virtù femminili le esercitavo con fatica nella casa di Ettore. Respingevo il desiderio di uscire e restavo in casa e in casa mi bastava la ragione come maestra di onestà. Tacevo, e mostravo a

⁶ Queste battute del coro sono originariamente attribuite a Neottolemo in Paduano-Fusillo.

mio marito uno sguardo tranquillo, sapevo in che cosa dovevo vincere, e dove era meglio lasciare a lui la vittoria. Ma adesso questa fama è giunta nel campo greco, e mi ha rovinata. Neottolema, il figlio di Achille, dell'uccisore di Ettore, mi vuole per compagna; e sarò schiava nella casa degli assassini. Se ripudio il mio Ettore e apro il cuore al nuovo marito, il morto mi condannerà; se invece rifiuterò quest'uomo sarò in odio ai padroni. Dicono che basta una sola notte per allentare la ripugnanza di una donna per il letto di un uomo; ma io disprezzo chi abbandona l'uomo del suo passato e ama un altro. Neppure una cavalla divisa dalla sua compagna sopporta facilmente il giogo; anche se è una bestia senza parola e senza intelletto, una natura inferiore.

Cade il silenzio per qualche istante.

Uno degli uomini accende una radio. Le stazioni occupate dagli invasori trasmettono un discorso di Odisseo all'esercito.

ODISSEO

È un male in molti stati che gli uomini valorosi non ricevano un compenso maggiore degli altri. Ai nostri occhi Achille è degno di essere onorato perché morto gloriosamente per la Grecia. Sarebbe vergognoso se non gli dimostrassimo adesso l'affetto che avevamo per lui da vivo. E che cosa diremmo poi, constatando che i morti non vengono onorati, se si presentasse un'altra volta la necessità di mobilitare l'esercito: combatteremmo o piuttosto non risparmieremmo la vita? Da vivo io mi accontento di vivere alla giornata anche con poco; ma voglio che la mia tomba sia ammirata e onorata. Questa è una soddisfazione che dura nel tempo. Ebbene, lo spettro di Achille è comparso nello splendore delle sue armi dorate e ha fermato le navi già pronte a mollare la cima. Ha chiesto che la figlia di Ecuba sia data in sposa alle sue ceneri. E come è usanza dei nostri matrimoni, deve essere Neottolema a consegnare la sposa a suo padre, nelle forme richieste dal rito. Polissena, sia sacrificata da Neottolema e spruzzi col suo sangue la tomba di Achille.

Si manifesta improvvisamente Ecuba, che finora è stata seduta immobile accanto al bacile. È cieca.

ECUBA

Achille! È ancora vivo Achille per disgrazia dei Troiani? Ancora ci fa la guerra? Troppo leggera è stata la mano di Paride! Anche le sue ceneri e la sua tomba hanno sete del nostro sangue! Un tempo ero circondata da una famiglia felice, mi stancavo a distribuire l'amore materno fra tanti figli, con tanti baci; ora mi

resta solo lei: mia compagna, mia speranza, mio conforto, mio riposo. È lei tutta la prole di Ecuba, la sola voce che ancora mi chiama mamma. Sparisci, respiro ostinato e infelice, risparmiami almeno questo lutto! Il pianto inonda le guance e prorompe fitto, improvviso, dagli occhi distrutti. Gioisci, esulta, figlia! Cassandra le vorrebbe queste tue nozze, le vorrebbe Andromaca.

Ecuba si è seduta al tavolo.

ANDROMACA

Noi Ecuba, noi siamo da compiangere: la flotta nemica ci porterà via, disperse. Polissena la coprirà la terra amata della patria.

La Moira, con la sua risata sguaiata si è impossessata della radio. Tocca i tasti con gesti inconsulti: la radio si accende, trasmette una vecchia canzone greca.

ECUBA

Ma ecco che sopraggiunge Neottolemo con passo precipitoso, con sguardo torvo. Neottolemo, che aspetti? Aprimi con la spada il petto, e unisci i suoceri di Achille! Tu, concepito dalla violenza furtiva fatta ad una vergine, nato da Achille sì, ma quando non era ancora un uomo! Forza, macellaio di vecchi, anche questo sangue va bene per te. Me l'hai strappata, ora, portala via!

La Moira spegne la radio.

ECUBA

Contaminate pure gli dèi con questa strage atroce, contaminate i morti. Vi auguro un mare degno di questo sacrificio. A tutta la flotta greca, a tutte le mille navi, succeda quello che augurerò alla nave che mi porta!

Buio

Scena seconda

La Moira è sola. Si porta a fatica presso la tavola, estrae delle candele dalle tasche. Capovolge tre bicchieri su cui pone le candele, e dà fuoco agli stoppini. Risuonano, come voci delle fiamme, parole dette con sforzo.

VOCI

Lo scabro Neottolemo, le armi
scure, nere come i suoi piani rassomigliavano

alla notte, quand'era sdraiato dentro il cavallo fatale;
 adesso ha macchiato il suo colorito terribile
 e nero con un'insegna più fosca; dai piedi alla testa
 ora è tutto rosso, orridamente truccato
 col sangue di padri di madri di figlie di figli
 cotto e impastato assieme al suolo rovente
 che fa luce, maledetta, tirannica luce
 all'assassinio del suo signore; arso nell'ira e nel fuoco
 ingrandito così dai grumi di sangue
 con gli occhi come carbonchi, l'infernale Neottolema
 cerca il vecchio Priamo; e presto lo trova
 a scagliare colpi che non arrivano ai Greci, la spada antica
 ribelle al suo braccio resta là dove cade
 refrattaria al comando; in una battaglia ineguale
 Neottolema incalza Priamo, colpisce rabbiosamente
 a vuoto; ma al soffio, al vento della spada feroce
 il padre cade spossato. E Troia insensibile
 sembra avvertire il colpo; dalla cima infiammata
 precipita alla base e con orrendo fragore
 imprigiona l'orecchio di Neottolema.

Intanto la Moira, accese le candele, passa un coltello sulle fiamme.

LA MOIRA

Solleva la fiaccola, dammi la luce,
 ecco io rendo onore
 brucio il fuoco sacro
 signore Imeneo
 beato lo sposo
 signore Imeneo
 Poiché tu piangi, madre,
 e intoni il lamento
 funebre sul padre morto, sulla patria,
 io ardo la fiamma del fuoco
 nella luce nello splendore
 illumino te Imeneo
 illumino te Ecate
 sul letto verginale come vuole l'usanza.
 Polissena,

il leone odioso ti trascinerà alle nozze selvagge
 al sacrificio nuziale
 il terribile macellaio, il serpente Neottolemo
 ti sgozzerà versando il sangue nel secchio profondo
 spezzerà la giovenca incoronata
 con il ferro ancestrale, scioglierà
 i lupi del primo sacrificio giurato.
 Solleva il piede, conduci
 la danza evoè
 come per la fortuna beata
 di mio padre; la danza
 è sacra.
 Spicca nella danza Neottolemo
 e Achille
 ne ha maggior gioia della sua forza
 e della bellezza; la città imprendibile
 è distrutta dal ballo, e precipita.

Si sentono improvvisamente dei passi e dei rumori all'esterno. La moira spegne la candela e fa buio. Apre la porta della credenza e vi si nasconde, scomparendo là dentro.

VOCI

Ed ecco la spada
 che stava cadendo
 sembrò piantarsi nell'aria.
 Come un tiranno dipinto, Neottolemo
 neutrale fra la sostanza e il volere
 si ferma.

Appare una zona sospesa e distante al di là della scena, come un suo doppio privo di consistenza materiale. Lo spettro di Achille impugna la spada verso l'alto, trapassando il corpo di Odisseo che è sospeso in alto in posizione orizzontale.

ACHILLE

Divino figlio di Laerte, astutissimo Odisseo, sciagurato, quale altra impresa più grande ti prefiggi? Come hai osato scendere all'Ade, dove abitano i morti insensibili, le ombre degli uomini distrutti?

ODISSEO

Da vivo noi Greci ti onoravamo come gli dèi, ma anche ora hai potere; non ti rincrescere di essere morto, Achille.

ACHILLE

Non lodarmi la morte, splendido Odisseo. Preferirei coltivare i campi al servizio di un altro, anche di un povero che ha scarsi mezzi, piuttosto che regnare sulle ombre. Ma dammi notizie del mio splendido figlio: è andato già in guerra e si distingue, o non ancora? E dimmi se sai qualcosa di Peleo, se riceve ancora onore o è disprezzato perché vecchio. Se potessi tornare per un solo momento alla casa paterna farei pesare il mio furore su chi gli fa violenza.

ODISSEO

Non ho nessuna notizia di Peleo, ma posso dirti tutto di tuo figlio Neottolema che io stesso ho condotto su una nave da Sciro in mezzo ai Greci. Quando si teneva consiglio su Troia, parlava sempre per primo, senza sbagliare, solo il divino Nestore ed io lo superavamo. Quando invece combattevamo attorno alle mura, non restava mai in mezzo alle folle, ma correva molto avanti, non era inferiore a nessuno, e uccise molti uomini in battaglia. I nomi di tutti i guerrieri che ha ucciso difendendo i Greci, non li posso ricordare. Ti dirò invece di quando entrammo nel cavallo fabbricato da Èpeo, dove a me spettava tutto, aprire o chiudere la macchina ingannevole: là i migliori fra i Greci, gli altri principi e i capi si asciugavano le lacrime, e tutti tremavano, ma lui non lo vidi impallidire un solo momento nel bel volto, né asciugarsi le guance di una lacrima.

Odisseo sparisce. La Moira si avvicina alla spada di Achille che comincia a muoversi e a roteare.

VOCI

Come spesso vediamo prima della bufera
 un silenzio nel cielo, le nuvole ferme
 i venti arditi senza più un suono, la terra di sotto
 silenziosa come la morte; finché il tuono terribile
 fende lo spazio. Così dopo la pausa di Neottolema
 si risveglia la vendetta che lo mette di nuovo all'opera
 e i martelli dei Ciclopi non caddero mai
 sulle armi di Marte forgiate a prova d'eternità
 con meno rimorsi di quanto non cada adesso
 la spada cruenta di Neottolema.

Achille dà il colpo e sparisce.

LA MOIRA

Via, via, Fortuna bagascia! Voi tutti
dèi riuniti a consiglio, toglietele il suo potere,
spezzate tutti i razzi, i cerchi della sua ruota
dall'alto del cielo, rotolate giù il mozzo tondo
giù fino all'inferno!

Buio

Scena terza

*La casa è vuota. Dall'esterno le voci di Ecuba e di Andromaca si rincorrono calme
come in una litania, un rosario.*

ANDROMACA

I padroni greci mi portano via.

ECUBA

Ahimè

ANDROMACA

Perché piangi il canto

ECUBA

Ahimè

ANDROMACA

dei miei dolori

ECUBA

Oh Zeus!

ANDROMACA

del mio destino?

ECUBA

Figli miei!

ANDROMACA

Una volta eravamo.

ECUBA

La felicità è finita, Troia è finita

ANDROMACA

Sventurata!

ECUBA
e i miei nobili figli.

ANDROMACA

Ahimè

ECUBA

La mia

ANDROMACA

disgrazia.

ECUBA

Triste sorte

ANDROMACA

della nostra città

ECUBA

che svanisce nel fumo.

ANDROMACA

Ritorna, Ettore

ECUBA

Chiami mio figlio nell'Ade, infelice!

ANDROMACA

difendi tua moglie.

ECUBA

Vecchio Priamo, portami con te a dormire nell'Ade!

ANDROMACA

Grande è il rimpianto

ECUBA

ora soffriamo questi dolori

ANDROMACA

la città morta

ECUBA

dolori sopra dolori.

ANDROMACA

Per l'odio degli dèi, da quando tuo figlio paride è sfuggito alla morte e per amore di nozze odiose ha distrutto Troia. Ecco distesi davanti al tempio di Atena cadaveri sanguinanti offerti ai corvi. Così tuo figlio ha gettato Troia nella schiavitù.

ECUBA

Povera patria!

ANDROMACA

Ti lascio e piango

ECUBA

Ora vedi la sua fine dolorosa

ANDROMACA

la casa dove ho partorito.

ECUBA

Figli miei, vostra madre vi perde! Quale compianto, quali lutti, lacrime su lacrime nella nostra casa. I morti dimenticano il dolore, e non piangono.

Carica di un pesante baule, l'ancella entra in casa. Fa luce. Cerca gli oggetti da salvare, da portare via. Strappa una tenda ricamata, trova un vecchio abito da sposa, delle fotografie ingiallite, e un sonaglio d'argento.

Entra il Corifeo. Si terge il sudore con un fazzoletto. Va al tavolo, beve, e si rivolge a Ecuba ed Andromaca che intanto entrano in casa. L'ancella piega le lenzuola.

CORO

Tutto l'esercito greco si affollava davanti alla tomba per il sacrificio di Polissena. Neottolemo l'ha presa per mano e l'ha messa sul tumulo del padre < io ero là accanto, e seguivano giovani greci scelti, con l'incarico di tenerla ferma se si fosse divincolata>: tutta la folla è rimasta immobile. Allora il figlio di Achille ha preso in mano una coppa tutta d'oro, < Ed io, stando al centro, dissi: "Tacete, Greci, tacete tutti! Silenzio!"> e tutta la folla rimase immobile. Neottolemo ha detto: "Padre mio, figlio di Peleo, ricevi da me le libagioni magiche che evocano i morti; vieni a bere il sangue nero, purissimo, di questa fanciulla che l'esercito ed io ti offriamo in dono. Concedici di salpare le ancore e di avere un ritorno propizio, e che tutti arriviamo in patria". Poi riafferrata l'elsa la spada dorata, la sguainò e ha fatto segno di prendere tua figlia. Ma lei capì e disse: "Greci che avete distrutto la mia patria, io muoio di mia volontà; nessuno mi tocchi: offrirò io la mia gola senza paura. Lasciatemi libera in nome degli dèi, perché voglio morire libera. Sono una principessa, e avrei vergogna di essere chiamata schiava tra i morti". L'esercito acclamò, e il re Agamennone ordinò di lasciarla. E lei, libera, si è lacerata la veste dalla spalla fino ai fianchi e all'ombelico, e ha mostrato il seno meraviglioso, come la statua di una dea. Poi, inginocchiandosi, ha detto queste parole arditissime: "Guarda ragazzo: se vuoi colpire il petto colpisci, se vuoi colpire la gola, è pronta". Neottolemo esitò a

lungo per pietà della fanciulla, poi affondò il ferro e le vie del respiro: sgorgò un frotto di sangue. Lei anche morendo si preoccupò di cadere dignitosamente, nascondendo ciò che gli occhi dei maschi non devono vedere.

ECUBA

Prendi un bacile, mia fedele ancella, immergilo nell'acqua del mare e riportamelo. Voglio lavare per l'ultima volta mia figlia, vergine non vergine, sposa senza sposo, e renderle onore, non quello che merita (come potrei?), ma con i mezzi che ho, raccogliendo gli arredi funebri tra le schiave che stanno con me in questa casa, se qualcuna ha rubato qualcosa di nascosto ai nuovi padroni, a casa sua. Reggia un tempo felice, Priamo che avesti tanti figli bellissimi, ed io vecchia madre: come siamo arrivati al nulla, perdendo l'orgoglio di un tempo. Sono inutili i vanti e i progetti. Figlia mia, quale empietà il tuo sacrificio: hai avuto una brutta morte.

ANDROMACA

È morta come è morta: tuttavia è più fortunata di me che vivo.

CORO

Sposa di Ettore che fu il più grande fra i Troiani, non mi guardare con odio: è duro per me comunicarti gli ordini dei Greci e degli Atridi.

ANDROMACA

Che cosa? Questo mi sembra l'inizio di una sciagura.

CORO

Si è deciso che il tuo bambino, come dirtelo?

ANDROMACA

Non avrà il mio stesso padrone?

CORO

Nessun greco sarà il suo padrone.

ANDROMACA

Lo lasceranno qui, relitto dei Troiani?

CORO

Non so come dirti il fatto tremendo.

ANDROMACA

È giusto che tu esiti, se non hai buone notizie.

CORO

Perché tu sappia tutto il male: uccideranno tuo figlio.

ANDROMACA

Ho sentito.

CORO

Nell'assemblea dei Greci ha vinto Odisseo, esortandoli a non allevare il figlio di un eroe.

ANDROMACA

Lo stesso decreto vinca per i suoi figli!

Entra Odisseo. Tutti si fermano e indietreggiano lentamente. Egli accarezza l'ancella, che corre a prendere un fucile, ma viene fermata da Andromaca.

Calmo, Odisseo invita Andromaca a sedersi, poi siede lui stesso. Sbuccia una mela.

ODISSEO

Non può tenersi stretto suo figlio: sopporta nobilmente il dolore, renditi conto che non hai nessuna forza. Rifletti: non possiamo avere aiuto da nessuna parte: tuo marito è morto, la città è morta, tu sei prigioniera e loro saranno ben capaci di fronteggiare una donna, una sola. E dunque non ribellarti, non compiere atti ostili e indecorosi, non scagliare maledizioni sui Greci. Se dirai qualcosa che può irritare l'esercito, tuo figlio non avrà sepoltura né compianto. Se tacerai, accettando il destino, non dovrai lasciarlo insepolto e troverai più benevoli i Greci.

Andromaca si è però allontanata un po' alla volta da lui, trascinando la sedia da cui si era alzata. Questo ha innervosito Odisseo, che grida le sue ultime parole mentre Andromaca corre via. Escono tutti, tranne Odisseo ed Ecuba.

Odisseo si reca al bacile e si lava le mani.

ECUBA

Ora è il momento della grande lotta, ricolmo di lacrime e gemiti. Non sono morta, purtroppo, quando avrei dovuto. Ricordi, quando venisti a spiare Troia, deturpato dagli stracci, col sangue che ti colava dagli occhi sulle gote?

ODISSEO

Sì, mi è rimasto impresso profondamente nel cuore.

ECUBA

È vero che Elena ti riconobbe e lo disse a me sola?

ODISSEO

Sì: ero in grave pericolo.

ECUBA

È vero che ti sei gettato umilmente alle mie ginocchia?

ODISSEO

Con un senso di morte la mia mano ti toccava la veste.

ECUBA

E cosa hai detto, allora che eri in mio potere?

ODISSEO

Molte parole inventate per non morire.

ECUBA

È vero che ti ho salvato, lasciandoti uscire da Troia?

ODISSEO

La prova è che sono ancora vivo.

ECUBA

E non sono ignobili dunque questi tuoi progetti, se dopo essere stato trattato da me come ammetti di essere stato trattato mi restituisci non il bene ma tutto il male che ti è possibile? Siete una razza ingrata, voi che mirate alle cariche politiche. Meglio non essere vostri amici, perché voi non esitate a danneggiare gli amici pur di parlare per compiacere le masse. Che cosa credete di aver scoperto, votando la morte di mia figlia? Era necessario fare sacrifici umani a una tomba, dove si macella piuttosto un bue? Forse era giusto che su di lei Achille volesse ricambiare morte per morte ai suoi assassini? Lei non gli aveva fatto niente di male. Elena piuttosto avrebbe dovuto chiedere come vittima sacrificale, perché lei l'ha condotto a Troia e alla morte. Mentre a chi vado serva, io che ho bisogno di un bastone per muovere il mio vecchio corpo? A Odisseo, il re di Itaca. La mia sorte è dunque essere schiava di un ingannatore spregevole, nemico della giustizia, una belva che non conosce legge, che stravolge e rovescia tutto con la sua lingua bifida; rende nemici quelli che prima erano amici. Greci, che ci chiamate barbari e inventate crudeltà barbariche: perché uccidete questo bambino, innocente di tutto?

Gli uomini irrompono nella casa con violenza. Vengono a prendere le ultime cose, il baule preparato dall'ancella, la radio, i sacchi di grano. Odisseo esce, seguito un po' alla volta dagli uomini che hanno terminato il loro compito.

Entra l'ancella. Ecuba è seduta al tavolo.

CORO⁷

Ecuba, è rimasta ormai una sola nave di Neottolemo che aspetta di caricare e portare alle rive di Ftia il resto della preda conquistata dal figlio di Achille. Lui è già partito. Non poteva aspettare e ha portato Andromaca con sé. Lei ha chiesto però di poter seppellire il bambino a quello stesso Neottolemo che glielo ha gettato dalle mura, e che lo scudo di bronzo, lo scudo di Ettore, terrore dei Greci, non fosse portato alla casa dove lei starà con un altro: troppo dolore a vederlo. In quello scudo, invece che su una bara di cedro o in una tomba di marmo, sarà sepolto il bambino; lo affida alle tue mani perché tu lo vesta e lo copra di fiori, meglio che puoi: lei è partita e la fretta del padrone le ha impedito di seppellire suo figlio. Quando tu avrai composto il cadavere vi getteremo sopra della terra e partiremo.

ECUBA (*come risvegliandosi improvvisamente*)

Dov'è Eleno, dov'è Cassandra, loro potrebbero interpretare i miei sogni. Non sono mai salita su una nave, ma le ho viste dipinte e ne ho sentito parlare. Quando i marinai devono affrontare una bufera non smisurata, fanno ogni sforzo per salvarsi: uno va al timone, un altro alle vele, uno a svuotare la stiva. Ma se il mare sconvolto li travolge, cedono al destino e si consegnano al vortice delle onde. Così anch'io ai molti dolori, all'ondata di angosce che viene dagli dèi, cedo in silenzio.

Buio

UN CANTO

Vento, vento di mare
che sulla distesa dell'acqua
porti le navi leggere,
dove mi porterai?
dove sarò schiava?
Nella terra dei Dori?
O a Ftia dove dicono
che l'Apidano ingrassa la terra?
O i remi mi porteranno
a condurre una vita penosa
nell'isola dove la palma
fiorisce fronde per Leto
in onore del parto di Apollo?

⁷ Queste battute sono attribuite all'ancella in Paduano-Fusillo.

O nella città di Atena,
la dea dallo splendido carro,
ricamerò la veste di croco
con trame adorne di fiori?
Miei poveri figli,
terra dei miei antenati
crollata nel fumo.
incenerita, predata dai Greci
In terra straniera
sono schiava, ho lasciato
l'Asia per le terre d'Europa
nelle case dei morti.

SECONDO ATTO

ULTIMA LETTERA A FILOTTETE

PERSONAGGI

Neottolema

Il corpo senza vita di Filottete

Di nuovo Lemno. Siamo tornati al momento in cui Neottolema si era allontanato dall'accampamento per andare da Filottete.

Tre spari nel buio. Nella palude appare Neottolema in tenuta da guerra e con la fascia nera che gli copre il viso. Ha appena sparato a Filottete che ora è riverso su un ramo.

Neottolema, dissimulando una forte tensione, si appresta a scrivere una lettera, forse una traccia che va lasciata come prova a sua discolpa, appoggiandosi a una cassa militare. Mentre scrive, si ascolta una registrazione con il contenuto della lettera.

LETTERA: Illustre amico, ero sicuro della tua profonda comprensione. Anche noi giovani chiamati, come dicono, all'ultimo momento quasi a mietere la gloria preparata dalle vostre armi, e ferite, e morte, conosciamo, riconosciamo, e abbiamo sì anche noi le nostre piaghe in un punto diverso del corpo – ferite che non si vedono, senza quel contrappeso di superbia del sangue illustre che si versa, in guerre che si vedono, in battaglie che si vedono. Una simile gloria...

Smette di scrivere

NEOTTOLEMO

una simile gloria non è per noi. Ma chi l'ha chiesta? Non abbiamo avuto neanche un'ora per noi, pagando debiti e ipoteche di altri. Non siamo arrivati a vedere nell'alba una mano tranquilla aprire la finestra di fronte e appendere fuori una gabbia di canarini al chiodo sul muro, con la semplicità di un gesto inutile ma necessario.

Tutti i discorsi dei grandi erano sui morti e gli eroi. Parole strane, terribili: ci davano la caccia nel sonno scivolando sotto porte chiuse, dalla sala dei banchetti dove voci e bicchieri scintillavano, e il velo di una danzatrice nascosta fluttuava in silenzio, confine trasparente, vorticoso, fra la vita e la morte.

Musica ritmica.

Prende a muoversi dolcemente, come danzando e tenendo un ritmo immaginario.

Quella trasparenza ritmica, palpitante, del velo confortava un poco le nostre notti di ragazzi, diradava l'ombra degli scudi disegnata dal pigro chiaro di luna sopra i muri bianchi.

Preparavano insieme il nostro cibo e il cibo dei morti. Dalle tavole prendevano, all'ora dei pasti, vasi di olio e di miele, e li portavano su tombe sconosciute. Non distinguevamo le anfore del vino dalle urne funerarie. Non conoscevamo cosa era nostro, cosa dei morti. Il battito di un cucchiaino sul piatto era un dito improvviso che batteva sulle spalle, un rimprovero. Ci voltavamo a guardare. Nulla.

Una pausa

Fuori dalle camere da letto tamburi e trombe, scintille rosse, muti colpi di maglio nelle officine misteriose, dove giorno e notte martellavano scudi e giavellotti, e altri colpi di maglio nei cantieri sotterranei per statue di dèi guerrieri

e di soldati, e mai di atleti e di poeti; e insieme centinaia di stele funerarie con efèbi nudi, bellissimi, tutti quanti in piedi, che travestivano nella loro posizione verticale l'orizzontalità perenne della morte.

Si ferma. Davanti a lui, a pochi passi, c'è il cadavere nella penombra. Accende la pila, lo illumina.

C'era un lungo corridoio bianco (e c'è ancora) lastricato tutto di stele funerarie. Non ci permettevano di riposare un po' lo sguardo sulle membra armoniose o sui riccioli di marmo che cadevano spesso su quelle fronti, alitati dalle labbra di un vento improvviso, fragrante, in un mezzogiorno d'estate tutto d'oro; profumava di limoni, di limoni e di vimini cotti dal sole. Bei modelli ci hanno dato in eredità, ma chi li ha chiesti? – Se ci lasciavano alla nostra piccolezza! Non vogliamo misurarci con loro – che ci avete guadagnato d'altronde? Che ci abbiamo guadagnato?

Riprende a scrivere

LETTERA: Capisco il tuo nobile ritiro, illustre amico: un pretesto credibile per tutti – un dolore del corpo, non dell'anima o del cuore – un buon pretesto quel morso del serpente (della sapienza, forse?), per restare solo e per esistere (tu, nessun altro), per non esistere magari, acciambellato a cerchio, come la serpe che si morde la coda (tante volte l'avrei voluto anch'io).

Hai meditato forse in questa solitudine una vendetta, un riconoscimento, o almeno il riconoscimento del valore delle tue armi. Ed ecco che hai avuto ragione – non voglio nascondere – per questo sono venuto, come hai indovinato –: queste daranno alla fine la vittoria ai Greci: queste, in mano mia. Ma io sono venuto innanzitutto per te. Non le voglio, le armi, come contraccambio del mio riconoscimento.

Si interrompe. Fissa la lampada che ha davanti a sé. La serra poi tra le mani, giocando col riverbero della luce. Riprende a ricordare.

NEOTTOLEMO

Una sera mia madre mise le mani attorno al lume per proteggere la fiamma dal vento: le sue mani divennero trasparenti, due grandi petali di rosa, un fiore strano, e la fiamma un pistillo improbabile. Vidi allora le chiavi abbandonate sulla scala di pietra, vicino agli archi e ai carnieri dei cacciatori – e capii: non

avrebbero aperto più niente, quelle mani, così solitarie, così ammirate, chiuse per sempre nella loro trasparenza. Mia madre sorrideva angosciata: –Vedi, tu che volevi essere un uccello? – mi diceva, e intanto dava ordine alle serve di spennare gli uccelli per cena nel cortile di dietro, dove l'ombra del monte cadeva come ferro fuso che manda scintille, e gli enormi cipressi severi, scuri, solitari, prendevano una muta iniziativa inspiegabile.

Si leva camicia e maglietta per compiere esercizi fisici, respirazione, flessioni.

Allora gli uomini sudati, impolverati dalla caccia, con lanugine di spine nei capelli, e macchie di pino sulle spalle, erano nel bagno, si sentiva anche di fuori l'acqua cadere, il profumo del sapone mescolato coi profumi del giardino – resina bruciata, menta, timo, rosmarino – dolci profumi freschi, vapori profondi. Belle voci virili poco prima del sonno sicuramente dimenticavano piani di guerra, emulazioni, lotte carnali nella loro nudità, amanti e innocenti, forse sfioravano il proprio petto, e si imprigionavano sull'orlo del letto a gambe larghe, dimenticando le ginocchia nelle mani calde, fino a compiere una piccola storia divertente, fiorita di risa e cigolii di letti.

Fine musica.

Si ferma.

Io li ascoltavo, allora, dal corridoio, mentre curiosavo di nascosto fra le spade lucenti e gli scudi appoggiati al muro che riflettevano misteriosamente giù dalla vetrata il chiaro di luna – e mi sentivo così solo, così disperato, come fosse il momento in cui scegliere per sempre tra le loro risate e le loro armi. Temevo che si alzasse di notte mio padre e mi trovasse nel corridoio a toccare quelle armi strane, e soprattutto scoprisse che avevo sentito le loro risate, capisse la mia alternativa segreta. Non mi avvicinavo mai alle stanze degli ospiti, sentivo solo le loro voci, come se attraversassero dei portici l'uno dopo l'altro – prima in luce, poi in ombra ⁸– spesso soffocate dal rumore degli zoccoli fuori nel cortile –. Qualche volta ho tremato per un'ombra grande davanti ai miei piedi – era un cavallo ritto là vicino alla vetrata, che guardava dentro e ombreggiava la fila degli scudi battuti dal martello.

Si guarda intorno con una pila.

⁸ In Paduano-Fusillo è «prima in ombra e poi in luce».

Così grande era anche l'ombra di mio padre: si diffondeva su tutta la casa, chiudeva porte e finestre, mi sembrava talvolta che per vedere il giorno dovevo mettere la testa fra le sue gambe – e questo mi faceva più paura – il contatto delle sue cosce sul mio collo. Preferivo restare in casa, nella buona penombra dentro alle stanze, tra mobili docili, alla carezza arrendevole delle tende. Talora nella sala deserta delle statue – amavo gli èfebi.

Scende nell'acqua stagnante.

Regnavano là dentro il fresco e il silenzio, mentre fuori tra uliveti e vigneti impazzivano cicale nel mezzogiorno dorato, rovente. Per terra si incrociavano miti, concordi, le ombre delle statue, delineando rombi azzurri, trasparenti; e a volte un topolino rinfrancato dalla quiete passava lentamente sui piedi degli efebi, si fermava, scrutava con due gocce d'olio, tutto sospetti, le finestre lunghe e strette, piantando nell'assoluto, come una morbida freccia, il muso a punta, a nome di tutte le figure di marmo – il loro piccolo compagno.

Prende un'asta di ferro nell'acqua.

Mio padre non amava le statue. Non l'ho visto mai in piedi davanti a qualcuna – forse era già la statua di se stesso, una statua di bronzo, di cavaliere orgoglioso, insaziabile. C'era solo quella sua amicizia con Patroclo che me lo avvicinava un po', come se a grandi passi scendesse dal suo piedistallo e si allontanasse sotto gli alberi. Mi sembrava strano che non si sentissero scricchiolare le giunture dei ginocchi di bronzo. La scelta, credo, è fallita – e poi, scelta fra che? Era l'ultima estate prima di essere chiamato secondo il mio turno.

Comincia a correre battendo l'asta ritmicamente. Sotto i suoi piedi gira la terra sull'acqua.

Cambiò la luce – fuochi di accampamenti, corpi nudi rossi, rossi di fiamma come insanguinati, come scuoiati, più carnali, più bestiali, più osceni, più sfacciatati, un gran macello, visceri, testicoli, su ganci nella notte, nei solchi colava sangue, sperma, urina, escrementi, acqua di fogna, le ombre galoppavano lontano nel bagliore, finché usciva la luna umida e molle come un sesso, e cominciavano il rimorso, il pentimento, la creazione.

Si sentiva allora il rumore del fiume sotto gli alberi – freschezza piena di echi – senza chiedersi dove andava. Poco a poco si spegnevano i fuochi. Grandi

uccelli addormentati socchiudevano di tanto in tanto gli occhi, e un piccolo raggio di luce attraversava le foglie.

Gli uomini spidocchiavano il petto e il pube, gli èfebi, quasi glabri, di colpo come schivi, sentivano due scosse potenti ai capezzoli, come inchiodati da due frecce di piacere nella notte, e i muscoli del ventre li stringevano alla vita come corde. Le sentinelle si levavano i sandali, e sfregandosi le dita facevano palline nere, grasse, che impastavano per ore, ben modellate, riposanti, come statuette misteriose, e le lanciavano in silenzio nella notte. Poi, annusando le due dita fiutavano a lungo, belli, bestiali, intorpiditi, finché arrivava il sonno.

I grandi scudi abbandonati per terra mandavano un'eco stanca, metallica, quando vi battevano dall'alto le punte lontane degli astri. Nelle cavità si addensavano ordini oscuri di capi. Sul campo scintillava la mostruosa spina nuda della Galassia. Sentivamo un tratto sete – nient'altro: sete. Non nominavamo né l'acqua, né la sete: ci chinavamo, disperati, forse solo per allacciarci un sandalo, e così curvi guardavamo oltre, a cogliere un'immagine rovesciata di luoghi e di uomini e di noi stessi, un'immagine ingannevole, pietosa, limpida, spezzata, come rispecchiata nell'acqua. Ma l'acqua non c'era. Avevamo sete. Quella via era devastata sino in fondo. Ai due lati pozzi coperti, infettati dai cadaveri. La pietra si spezzava per il troppo calore. Le cicale gridavano. All'orizzonte calce e lingue di fuoco – e ancora lo stridio ossessivo dei grilli, le voci rassicuranti delle rane, il rumore secco di uno scarafaggio che gira dentro un elmo.

Rallenta e cammina.

La terra continua a girare.

Crescevano la barba, i capelli, le unghie, gli organi del sesso: e sempre notizie di morti e di eroi, e di nuovo di eroi.

Si ferma. La terra gira ancora.

Nessuno più riusciva a ricordare, a indagare, a domandare: tutto conciso, troncato, incompiuto. Solo le notti quando il silenzio cadeva orizzontale – come cessava la battaglia – si udivano in mezzo alle pietre rantoli lontani di feriti, e la luna era come l'occhio dilatato di un cavallo ucciso – allora soltanto sapevamo di non essere ancora morti.

Canticchia rauco bevendo a grandi sorsi dalla borraccia, seduto sulla cassa.

Una civetta cieca, caduta nella macchia, dondolava, con quegli occhi di lat-

te che indagavano un altro spazio. Un filosofo svegliatosi prima del tempo, passeggiava senza parlare tra due fila di buoi sgozzati. Nelle palestre ancora umide, i primi corridori provavano brevi giri, quasi come uccelli nell'aria. Nei cortili i soldati lavavano grandi caldaie da campo.

Inizio musica

Afferra improvvisamente un manico della cassa, la rovescia e se la infila in testa, spiando fuori attraverso una fessura.

Ed era già come sentire le scuri misteriose nel bosco tagliare la legna. Sentivamo il boato quando una pianta crollava per terra, e il silenzio spaventato nascondersi alle nostre spalle. Ed era già come vedere il Cavallo di legno, vuoto, enorme, che splendeva rischioso alla luce delle stelle, quasi sacro: e la sua ombra mitica si allungava sulle mura. E già sentivo di trovarmi nel cavo del cavallo, insieme agli altri, in quella posizione scomoda, nella gola del cavallo, a guardare con gli occhi vuoti la notte cristallina, come appeso nel caos, sapendo che la criniera al vento sopra il mio collo non era la mia – né, naturalmente, la vittoria. Ma mi preparavo al mostruoso, inutile salto dentro l'ignoto.

Così in questa posizione, là in alto, nella gola di legno del cavallo, io mi sarei sentito risucchiato, eppure vivo, a sorvegliare il campo nemico, i fuochi, le navi, le stelle, tutto quel familiare, terribile, innumerevole miracolo – così lo chiamano – del mondo, come un boccone fermo nella gola dell'infinito, e insieme un ponte falso (certo) di legno, e astuzia amara.

Fine musica.

Ha riportato la cassa a terra. Torna a guardare il corpo di Filottete.

Di lassù, ho visto per la prima volta il lampo delle tue armi.

Si riveste.

E quelli che un tempo lavavano i cavalli sulla spiaggia, nudi, e ungevano le criniere con olio biondo, tutti splendenti gli uomini e i cavalli nella luce mattutina, e quelli che la sera danzavano sui fuochi, e lampeggiavano i piedi nudi imporporati – adesso si ritirano fra le rocce, si arrabbiano, si vergognano, si mettono la mano davanti al sesso, si nascondono come fossero in colpa, e tutti fossero in colpa verso di loro. E forse invidiano i combattenti giovani per la loro

bella fiducia, per il loro coraggio, e per le loro belle parole imparate a memoria, e forse più per la massa di capelli lucenti, gonfi di salute e di amore.

E tuttavia anche loro partirono un giorno con un'ingenuità piena di grazia, e con la segreta presunzione di riformare il mondo. Partirono tutti insieme, ma ognuno per conto suo, se ne sono accorti: ognuno con una sua ragione, un'ambizione separata, velata da una grande idea, da uno scopo comune – velo trasparente che distingueva meglio, sotto, i frammenti di ciascuno, la meschinità e l'infelicità di tutti. Come fare ordine, in questo caos? Come restare, amico, accanto a loro? Ti capisco, adesso.

Spoglia il cadavere del cappotto. Lo indossa lui stesso: il cappotto ha tre fori sulle spalle. Si scioglie il cinturone, lo tiene per un attimo, poi ne appoggia un capo sull'acqua e incide una riga. Lo immerge. Lo ritrae dall'acqua e lo indossa stringendolo forte.

Navigavamo con la luna piena, il chiaro di luna metteva su tutti i volti una maschera sepolcrale, d'oro; per un momento i soldati si fermarono e si guardarono, come se l'uno non conoscesse più l'altro, o si conoscessero per la prima volta. E a un tratto si voltarono tutti verso la luna, immobili tutti sul moto eterno del mare, in silenzio, incantati, come già morti e immortali.

Allora, come se si sentissero in qualche modo colpevoli, come se non reggessero quel peso infinito, leggero, cominciarono a gridare, a scherzare con gesti volgari, a confrontare i loro membri, a ungersi con il grasso degli arrostiti, a saltare, ballare, lottare, a fingere di leggere sui dorsi nudi dei montoni presagi favorevoli e storie sconce, forse per scordare quell'attimo, quel significato, quell'assenza.

Forse tu, nel contrappunto delle voci dei compagni, hai sentito l'assenza della tua voce – allora io, nel plenilunio, ho sentito. Sì, che non gridavo, e sono rimasto lì, inchiodato in mezzo a tutti, solo, in mezzo ai più cari, solo, in un gran cerchio deserto. Di lassù ho visto per la seconda volta il lampo delle tue armi. E ho capito.

Riecheggiano di nuovo i tre spari: Neottolema si stringe forte le orecchie per non sentire. Una pausa. Torna a scrivere la lettera.

LETTERA: Ma tu sei le tue armi, onestamente guadagnate con il lavoro, l'amicizia, il sacrificio; la tua arma perfetta, la tua eredità. Lei sola vince. Lei sola. Adesso, ti prego, insegnami a usarla. L'ora è venuta.

Forse diranno che la vittoria è solo mia, dimenticheranno il possessore e l'e-

sperto, tu conserverai l'ultima vittoria, la sola, la conoscenza dolce e terribile: che non c'è nessuna vittoria.

Solo, hai appeso a un albero la tua camicia vuota, a ingannare i passanti, che dicano "È morto". E, nascosto fra i cespugli, hai potuto riprendere la camicia della tua morte apparente, e diventare il grande silenzio della tua esistenza.

L'improvviso sibilo di un razzo, rumori di battaglia. Neottolema spegne la lampada, fa buio e urla forte.

Allora mi sono sciolto il cinturone anch'io, e il mio gesto mi è sembrato calmo, inevitabile, inspiegabile. L'ho tenuto un attimo, poi ne ho poggiato sull'acqua la punta, e ho visto che incideva una linea tranquilla nell'infinito. Allora ho tirato fuori dall'acqua il cinturone, e così bagnato l'ho stretto di nuovo alla vita, forte.

I rumori si allontanano. Si fa silenzio. Ancora buio.

Talvolta il lume del crepuscolo è un'illuminazione – non è vero? – così immensamente specchiato nell'acqua, autonomo rispetto alla notte e al giorno – una sintesi del tutto indipendente della notte e del giorno.

Posso mostrarti il segno del cinturone sul mio corpo – sigillo di un cerchietto – la traccia lasciata da una fibbia. Ah sì, la libertà è sempre chiusa, si chiude intorno tutto il corpo – anche il tallone.

Ci guardino gli dèi dal diventare schiavi, fosse pure della più splendida rivelazione, dal perdere per sempre la morbida semplicità delle metamorfosi, l'efficacia ultima della parola.

Riprende a scrivere.

LETTERA: Io ti porto una maschera d'azione. Coprirà il tuo volto trasparente, lontano. Nessuno capirà, nessuno avrà paura per la gioia intatta della tua libertà.

La registrazione va avanti, ma Neottolema smette di scrivere. Si prepara lentamente alla partenza.

Sono passati dieci anni ormai. Si avvicina il termine. Vieni a vedere quello che hai previsto. Guarda con quali prede abbiamo scambiato tanti morti, con quali odii abbiamo scambiato i nostri antichi nemici. Fra gli uccisi gli scudi caduti, le

ruote dei carri, fra i pianti dei vinti e dei vincitori il tuo sorriso dolce, pensoso, sarà per noi una luce, la tua mitezza e il tuo silenzio, una bussola.

Vieni: abbiamo bisogno di te e non soltanto per la vittoria: soprattutto dopo – quando sopravvissuti ci imbarcheremo di nuovo per tornare con Elena, più vecchia di dieci anni, con un'altra pronuncia, altri spettacoli negli occhi, nascondendo nei lunghi veli ricamati d'oro l'esilio e la vecchiaia, nascondendo nei suoi veli anche il nostro esilio, anche il rimorso, e la disperazione.

Si avvicina al corpo di Filottete.

Come reggeremo a quello sguardo di Elena, dietro il velo scuro, scintillante, nella luce soave delle stelle, nella notte inesplorata, mentre taceranno i rematori, e i remi batteranno i tamburi misteriosi, oceanici, del ritorno, con il ritmo di chi non ritorna? Per quel momento, almeno, resta accanto a me. Ho bisogno di questo ancora più che delle tue armi. E tu lo sai. La maschera che ti ho portata è qui. Mettila.

Gli stringe la lettera nel pugno.

Torna all'accampamento.

TERZO ATTO

PERSONAGGI

Andromaca

Ancella

Ancella posseduta dalla Moira Atropo

Ermione

Oreste

Neottolema

Ftia, una casa vuota e semibuia.

Scena prima

Andromaca è seduta. Intorno a lei si avvertono presenze misteriose, suoni, movimenti quasi impercettibili.

ANDROMACA

Argo, Sicione, Corinto, Atene, Sparta, Tebe, splendore dell'Asia, da te sono partita con l'oro e il fasto della dote verso la reggia di Priamo, per essere la moglie di Ettore e la madre dei suoi figli. Era invidiata Andromaca un tempo, ora è la donna più disgraziata di tutte. Io ho visto morire Ettore per mano di Achille, io, quando i Greci presero Troia, ho visto gettare giù dalle mura il mio bambino, Astianatte. Io che appartenni alla casa più libera sono arrivata qui schiava, preda e premio di guerra data a Neottolema. Ora vivo qui a Ftia in Tessaglia, dove Teti la dea del mare abitò con Peleo in disparte dagli uomini, via dalla folla. E questa è la casa del figlio di Achille che non ha voluto il trono finché il vecchio nonno Peleo è vivo. In questa casa a Neottolema il mio padrone ho partorito un figlio maschio. Prima il padrone mi proteggeva, ma da quando ha sposato la figlia di Elena, Ermione, disprezza il mio letto, letto di schiava, e lei mi perseguita con ogni crudeltà. Dice che uso fatture segrete per renderla sterile e odiosa al marito, che voglio prendermi io la casa e scacciarla dal suo letto, letto di sposa – io, che anche prima l'ho accolto a forza ed ora l'ho lasciato, Zeus me ne è testimone. Ma lei non mi crede e vuole uccidermi. Neottolema non è qui, è come se non esistesse da quando è andato a Delfi per offrire riparazione della sua follia: aveva chiesto giustizia contro Apollo per la morte di Achille. Riconoscendo l'errore di prima, spera di avere propizio il dio nel futuro.

Mentre Andromaca parla, risuonano le voci delle ancelle.

ANCELLA

Signora, non le voglio negare questo nome che era giusto un tempo, quando vivevamo a Troia e le volevo bene, a te e a suo marito, finché è vissuto. < Ho paura che i padroni mi sentano, ma ho compassione di te. Sta in guardia. Non hai nessuno che ti voglia bene.>

Troppo vecchio per aiutarti. < Pensi che i messaggeri si siano preoccupati di te?>

Un'assenza così lunga?

Ermione li osserva.

<Non voglio questo rimprovero: se mi capita qualcosa> La vita di una schiava non conta.

Andromaca prende un secchio d'acqua e del sapone, e lava degli stracci. Entra Ermione.

ERMIONE

Credi forse che questi lussuosi gioielli d'oro, e queste vesti ornate, vengano dalla casa di Achille o di Peleo? No, vengono da Sparta, me li ha donati mio padre assieme a una ricca dote perché potessi parlare liberamente. Schiava, preda di guerra, tu mi vuoi scacciare da casa mia; grazie alle tue fatture Neottolema mi odia, perché il mio grembo è sterile. Lo so che sono abili in questo le donne d'Asia, ma io ti farò smettere. Morrai. E se un uomo o un dio ti vorranno salvare, devi rinunciare ai ricordi, scordarti l'orgoglio delle ricchezze passate, farti piccola per inginocchiarti davanti a me, spazzare la mia casa versando acqua dalle anfore d'oro, capire dove sei. Qui non c'è Ettore e non c'è l'oro di Priamo: è una città greca questa. < Ma tu sei così pazza che dormi assieme al figlio dell'uomo che ha ucciso tuo marito e fai figli con lui. Così è tutta la razza barbara. Il padre si accoppia con la figlia, il figlio con la madre, la sorella col fratello: arrivano a uccidere le persone più care, non c'è nessuna legge che glielo impedisca. Non porterai tra noi tutto questo. Barbara, hai un'audacia di ferro e sfidi la morte. Resta pure seduta: ti farò alzare io anche se fossi saldata con piombo fuso, prima che torni Neottolema.>

<ANDROMACA

Perché devo vivere ancora, schiava di Ermione che mi perseguita? Supplice, tendo le mani a quest'immagine sacra; mi sciolgo come l'acqua che stilla da una roccia sui monti.>

Andromaca rovescia per terra l'acqua del secchio. Prendono a muoversi le ancelle che, in un crescendo di movimenti e di frastuono, si addossano a Ermione.

ANDROMACA⁹

Paride, Menelao, Achille, Teoclimeno, Castore e Polluce, Andromaca, Cassandra, Agamennone.

ERMIONE

Suoni, soltanto suoni senza significato <e di immagine>.

ANDROMACA

Argo, Atene, Sparta, Corinto, Tebe, Sicione.

⁹ In Paduano-Fusillo le battute qui pronunciate da Andromaca sono attribuite alle Ancelle.

ERMIONE

< Ombre di nomi; suonano come sommersi.> In questa casa il vento è diventato pesante. Un baule si apre da solo, ne escono vecchi abiti, frusciano, stanno in piedi, passeggiano in silenzio; due frange dorate restano sul pavimento; si scosta una tenda: non compare nessuno – eppure c'è; in un'altra stanza qualcuno girato di spalle guarda verso il muro, una ragnatela o una macchia d'umido – così, verso il muro, perché non distingua la cavità scura sotto gli zigomi sporgenti.

Non so perché i morti restino qui dentro, senza la compassione di nessuno; non so che cosa vogliano e perché girino per le stanze con gli abiti buoni, con le scarpe buone lucide e lisce. Occupano lo spazio, si stendono dove capita, sulle due poltrone a dondolo, sul pavimento o nella vasca da bagno; si dimenticano il rubinetto che gocciola; si dimenticano il sapone profumato che si scioglie nell'acqua. Allora le serve si arrabbiano con me inspiegabilmente, gettano la scopa in mezzo alla mia camera, vanno in cucina. Le serve mi odiano. Le sento di notte aprire i cassetti, portarmi via i gioielli, le monete d'oro, i merletti; le sento che riscaldano grandi bricchi di caffè, rovesciando lo zucchero per terra – lo zucchero scricchiola sotto le loro scarpe; l'odore del caffè attraversa il corridoio, inonda la casa, si riflette allo specchio come un viso sciocco, nero, sfacciato, dai ciuffi incolti, con due orecchini falsi, azzurri; <il fiato soffia sullo specchio, appanna il vetro. Sento la mia lingua frugare nella bocca; sento ancora la saliva.> “Un caffè” grido alle serve; “un caffè anche a me” (chiedo solo un caffè, non voglio nient'altro). Quelle fanno finta di non sentire. Le sento bere il loro caffè nelle mie tazzine di porcellana dal bordo d'oro e con i fiori sottili viola. <Taccio e poso lo sguardo sulla scopa gettata sul pavimento come il cadavere rigido di quel garzone del fruttivendolo, alto e magro, che tanto tempo fa mi mostrava tra le sbarre del giardino il suo grosso membro.> Oh padre, mi hai abbandonata in questa riva da sola. Mi levassi a volo lontano da Ftia come un uccello dalle ali buie¹⁰.

Buio

Scena seconda

Entra Oreste. Non c'è nessuno, solo la traccia di quel che è successo: l'acqua, gli stracci, il secchio, rovesciati e confusi.

¹⁰ Queste ultime due frasi sono aggiunta di Martone.

ORESTE

È questa la reggia di Neottolemo?

Risponde una voce dall'oscurità

VOCE DI ERMIONE

È questa. Ma tu chi sei?

ORESTE

Sono il figlio di Agamennone e Clitennestra; mi chiamo Oreste. Vado al santuario di Zeus a Dodona, e arrivato a Ftia ho pensato di chiedere notizie di una mia parente, Ermione, se è viva e sta bene. Mi è sempre cara, anche se vive lontana da noi.

Entra Ermione

ERMIONE

< Come il porto ai naufraghi tu mi appari, figlio di Agamennone > Oreste. Ti prego, abbi pietà del mio destino. Sono così poco felice. < Alle tue ginocchia tendo le braccia come bende di supplici. >

ORESTE

Vedo davvero la padrona di questa casa, la figlia di Menelao?

ERMIONE

La sola figlia che Elena diede a Menelao. Non mi riconosci?

ORESTE

Che ti è successo? Chi ti fa del male?

ERMIONE

Io stessa, il mio uomo, gli dèi: tutto mi uccide.

ORESTE

Dove può essere la disgrazia di una donna che non ha avuto figli, se non nel matrimonio?

ERMIONE

È questo, sì, hai indovinato.

ORESTE

Tuo marito ti preferisce un'altra?

ERMIONE

La schiava, la vedova di Ettore.

ORESTE

È una vergogna che un uomo abbia due donne.

ERMIONE

È così. Ma io mi sono difesa.

ORESTE

Con un inganno da donna?

ERMIONE

A che serve parlare? Ti supplico, in nome di Zeus, portami da mio padre, o il più lontano possibile da questa terra. Mi sembra che questa casa abbia una voce e mi scacci; la terra di Ftia mi odia. Se Neottolema tornerà prima da Delfi mi darà la morte per vergogna.

ORESTE

È saggio chi ha insegnato agli uomini a origliare in casa del nemico. Io sapevo dello sconvolgimento di questa casa, della lite fra te e la vedova di Ettore, e stavo di guardia ad aspettare se restavi qui o fuggivi per paura di Andromaca. Sono venuto senza aspettare una tua lettera: per portarti via, se mi dicevi una parola, quella che ora mi hai detto. Tu eri mia prima di vivere con Neottolema: tuo padre ti aveva promessa a me prima di partire per Troia e poi invece ti ha data a lui, perché conquistasse la città. Quando sono tornato ho perdonato tuo padre, e il figlio di Achille l'ho supplicato che rinunciaste alle nozze raccontandogli le mie vicende e il mio destino, dicendogli che non mi era facile sporsarmi fuori della mia famiglia, esule come sono. Ma lui fu superbo e violento: mi rinfacciò il matricidio e la follia. Le vicende della mia casa mi obbligavano a essere umile: soffrivo, soffrivo, sopportavo, e contro la mia volontà me ne sono andato rinunciando alle nozze. Ora che la tua situazione si è capovolta sei precipitata nell'avversità e non hai scelta: ti porterò via di qua e ti ridarò a tuo padre. La famiglia è una forza terribile; nelle disgrazie nessuno è più utile di un parente affezionato.

ERMIONE

Sarà mio padre a occuparsi delle mie nozze: non sta a me decidere. Ma andiamocene via subito, prima che ritorni Neottolema.

ORESTE

Non avere paura del figlio di Achille che mi ha offeso. Di mia mano gli ho teso una trappola, una rete inestricabile di morte. Io, il matricida, gli insegnerò a non sposare la donna che mi apparteneva, se i miei alleati manterranno la promessa. Neottolema pagherà cara la giustizia che aveva chiesta contro Apollo per la morte di suo padre e non gli servirà a niente pentirsi e offrire riparazione;

malamente lo uccideranno le accuse del dio, e le mie, e conoscerà il mio odio. Il dio travolge la fortuna dei miei nemici e non tollera il loro orgoglio.

Buio

Scena terza

L'ancella posseduta dalla Moira è di nuovo accanto alla mola. Ha smesso di arrottare la lama dei coltelli. La sua voce risuona lontana, svanendo un po' alla volta nel silenzio.

MOIRA

Arrivati nella terra illustre di Apollo, tre volte il sole percorse la sua fulgida strada: noi guardavamo e ci riempivamo gli occhi. < Destavamo sospetti e la gente che abita vicino al tempio faceva capannelli attorno a noi.> Oreste sussurrava all'orecchio di tutti parole ostili <“Guardatelo: percorre le stanze segrete del dio, ricolme d'oro, tesori offerti dagli uomini.”> e a Neottolema diceva che era tornato un'altra volta per saccheggiare il tempio. E così l'orda maligna montava per la città; i magistrati si riunirono in consiglio e i custodi del tempio stabilirono di loro iniziativa turni di guardia nei portici. <Noi, senza saperne niente, prendemmo le pecore allevate sul Parnaso, e ci mettemmo sull'altare assieme agli ambasciatori e agli indovini. Uno di loro disse: “Giovane, perché sei qui? Che cosa dobbiamo chiedere al dio per te?” E lui rispose: “Voglio offrire riparazione ad Apollo di un vecchio errore: quando una volta gli ho chiesto giustizia per la morte di mio padre. E qui si vede la forza della calunnia di Oreste, che il mio signore mentiva e veniva con brutte intenzioni.> Il figlio di Achille salì i gradini per pregare nel luogo dell'oracolo, dove bruciavano le offerte. All'ombra degli allori lo aspettava l'agguato; le spade affilate, lo ferirono di nascosto, disarmato. Indietreggiò, la ferita non era mortale; strappò le armi appese al portico e all'altare: così armato urlò ai Delfi “Perché mi uccidete sul cammino della pietà? Per quale colpa debbo morire?” erano mille e nessuno rispose. <gli lanciavano pietre. Assalito in ogni parte da una fitta grandinata si copriva con lo scudo. Era inutile: molte armi gli cadevano davanti, frecce, aste, giavellotti, coltelli. Lo si vedeva danzare una danza atroce per evitarle. Come l'ebbero circondato senza dargli respiro abbandonò l'altare dei sacrifici e si scagliò su di loro con un balzo degno di Achille. Allora si diedero alla fuga come colombe che hanno visto uno sparviero, e molti caddero sotto i colpi che si davano l'uno con l'altro nelle strettoie delle uscite. Nella casa delle preghiere le rocce rimbombavano rumori orribili. In questo momento di pace il mio signore risplendeva nelle armi scintillanti: prima che dal profondo del

tempio venisse una voce terribile, che faceva rabbrivire, e rimandò la folla all'assalto.>

Il figlio di Achille cadde colpito al fianco; tutto il bellissimo corpo fu sfigurato dalle ferite selvagge, poi il cadavere che giace, vicino all'altare lo gettarono fuori dal tempio. Noi lo raccogliemmo subito e lo portammo qui, al pianto e alla sepoltura. Questo, al figlio di Achille che offriva riparazione, ha fatto il signore dei vaticini e della giustizia. Come un uomo dappoco si è ricordato di vecchi litigi; è questa la sua saggezza?

Nello stesso tempo, Neottolema incontra Oreste.

NEOTTOLEMO

Ecco, sono stato condannato.

Fatto personale, cicuta che dovrò bermi da solo.
Come l'eroe di un'operetta di dolore, in coturni
tra il basso coro, scendo nella notte – tiepida –
l'orrenda scala.

Solo. Con tre gatti di fotografi, e la piccola
folla che non guardo, eroe compreso nel suo dolore.

Sono queste le strade che percorro ogni sera,
ma ora rivelata nella loro vera realtà:

esse non sono mio possesso, mio paesaggio,
mia intimità, ma appartengono ad altri,
e il loro valore mi appare supremamente estraneo.

Il tepore mostruoso di una primavera che non c'è,
l'infinita confidenza delle cose note e ritrovate,

le solitudini urbane nella tenera aria del dopocena
immediato, ancora invernale... Ingenue speranze,

miti poetici di un'anima, che, in realtà, è lei,

l'ospite, lei, la povera visitatrice che nessuno conosce,
e per nessuno ha diritto di trovarsi qua.

Con proterva certezza, invece, son essi che ora si dicono
padroni di questa città spoglia di poesia:

essi campioni non di un'idea politica, ma di una classe,
con le loro case, le loro famiglie, le loro amicizie,
che qui hanno radici profonde, con iniquo gusto
e iniqua coscienza: ma con pieno diritto.

Ho visto in faccia questa "classe",

e ne ho avuto il terrore che i padri ebbero dei mostri.

Questa effigie, che fu nobile, ora
nella sproporzione dei mutati valori della storia,
è quella di un uomo dello Stato:
dello Stato piccolo borghese e paterno.
Egli, è il possessore di questa mia realtà,
e, in tale coscienza, la realtà si spoglia,
si fa una cosa ripugnante, nuda, come nei sogni.
Solo: io, e la Bava che il mostro lascia passando sul mondo.

ORESTE

Ma nei rifiuti del mondo, nasce
un nuovo mondo: nascono leggi nuove
dove non c'è più legge; nasce un nuovo
onore dove onore è il disonore...
Nascono potenze e nobiltà,
feroci, nei mucchi di tuguri,
nei luoghi sconfinati dove credi
che la città finisca, e dove invece
ricomincia, nemica, ricomincia
per migliaia di volte, con ponti
e labirinti, cantieri e sterri,
dietro mareggiate di grattacieli,
che coprono interi orizzonti.
nella facilità dell'amore
il miserabile si sente uomo:
fonda la fiducia nella vita, fino
a disprezzare chi ha altra vita.
I figli si gettano all'avventura
sicuri di essere in un mondo
che di loro, del loro sesso, ha paura.
La loro pietà è nell'essere spietati,
la loro forza nella leggerezza,
la loro speranza nel non avere speranza.

NEOTTOLEMO

Muta il senso delle parole:
chi finora ha parlato, con speranza, resta
indietro, invecchiato.
Non serve, per ringiovanire, questo
offeso angosciarsi, questo disperato
arrendersi! Chi non parla, è dimenticato.

Tu che brutale ritorni,
 non ringiovanito, ma addirittura rinato,
 mi stronchi uomo già stroncato
 da una serie di miserabili giorni,
 ti sporgi sopra i miei riaperti abissi,
 antica sensualità, disgregata, pietà
 spaurita, desiderio di morte...
 Ho perduto le forze;
 non so più il senso della razionalità;
 decaduta si insabbia
 la mia vita, disperata che abbia
 solo ferocia il mondo, la mia anima rabbia.

EPILOGO

PERSONAGGI

Andromaca

Ancella

Coro di uomini troiani

Ftia, nella stessa casa, qualche anno dopo.

Una tavola imbandita.

Il coro torna e si ricongiunge con Andromaca e l'ancella.

CORO

Salpiano dalle rocche dei Feaci, ci lasciamo alle spalle le coste dell'Epiro, e arriviamo all'alta città di Ftia. Qui mi giunge notizia di un fatto incredibile, che Eleno figlio di Priamo regna su città greche, avendo avuto in eredità la moglie e il potere di Neottolema, e Andromaca ha di nuovo un marito della sua terra. Resto stupito e mi prende nell'animo un desiderio potente di vederli e di capire vicende così strane. Esco dal porto lasciando le navi, davanti alla città, alle rive di un falso Simoenta Andromaca faceva offerte solenni e malinconici doni in onore di Ettore: invocava la sua ombra su un tumulo consacrato nell'erba verde, vuoto eppure causa di lacrime. Come mi vede arrivare e vede intorno armi

troiane, resta atterrita dal prodigio e agghiacciata nel volto il calore abbandona le sue ossa; barcolla e dopo molto tempo parla a fatica: “Questo tuo aspetto è reale, e sei per me un messaggero reale? Sei vivo oppure, se la luce della vita si è spenta, dov’è Ettore?” Piangeva e riempiva di grida tutto il luogo. A stento rispondo alla sua follia poche parole (*MUSICA*), e sconvolto, con voce insicura: “Sì, sono vivo, e trascino la mia vita ai limiti estremi; non dubitare: quello che vedi è reale. Che sorte hai avuto, dopo aver perso un così grande marito, Andromaca di Ettore? Sei ancora sposa di Neottolemo?” Chinò il volto a terra e a voce bassa mi raccontò¹¹ di come Neottolemo era stato ucciso e di come dopo la sua morte una parte del regno toccò ad Eleno, che le era stato assegnato per marito, e che su questi monti ricostruì, così mi disse, la rocca di Troia. Parlava fra le lacrime: “Ma a te quali venti, quale destino ha aperto la strada? Forse senza che tu lo sapessi un dio ti ha fatto approdare in questa terra? E il tuo bambino è vivo? Cresce? Un tempo a Troia... Quale ricordo conserva della madre perduta?” prolungava lamenti vuoti. Ma ecco che giunge dalle mura Eleno con molti compagni, e riconosce i suoi concittadini e lieta-mente ci guida piangendo ad ogni parola. Così cammino e vedo ricostruita la nostra città e un fiume arido che porta il nome di Xanto, posso riabbracciare le porte Scee. Anche gli altri Troiani godono della città sorella. Il re ci accoglie nei portici spaziosi: al centro della sala beviamo calici di vino e allestiamo il banchetto sulla tavola dorata.

¹¹ Si riporta in nota la prima parte del discorso diretto qui reso indiretto e in parte tagliato da Martone: «Chinò il volto a terra e parlò a voce bassa: “L’aveva giurato Apollo: l’uomo che uccise Priamo all’altare non sarebbe mai giunto alla sua casa lieta e alla vecchiaia. Neottolemo non vide più sua madre, non guidò più sui terreni del padre i cavalli dei Mirmidoni. Oreste infiammato dall’amore per la sua sposa lo fece uccidere sull’altare. Con la sua morte una parte del regno toccò a Eleno, che mi era stato assegnato per marito. Ed Eleno ricostruì su questi monti la rocca di Troia”».



Fig. 1 Neottolema (Andrea Renzi), Mario Martone, *La seconda generazione (Neottolema)* (foto Cesare Accetta, dall'archivio di Mario Martone).



Fig. 2 Filottete (Remo Girone), Mario Martone, *La seconda generazione (Neottolema)* (foto Cesare Accetta, dall'archivio di Mario Martone).

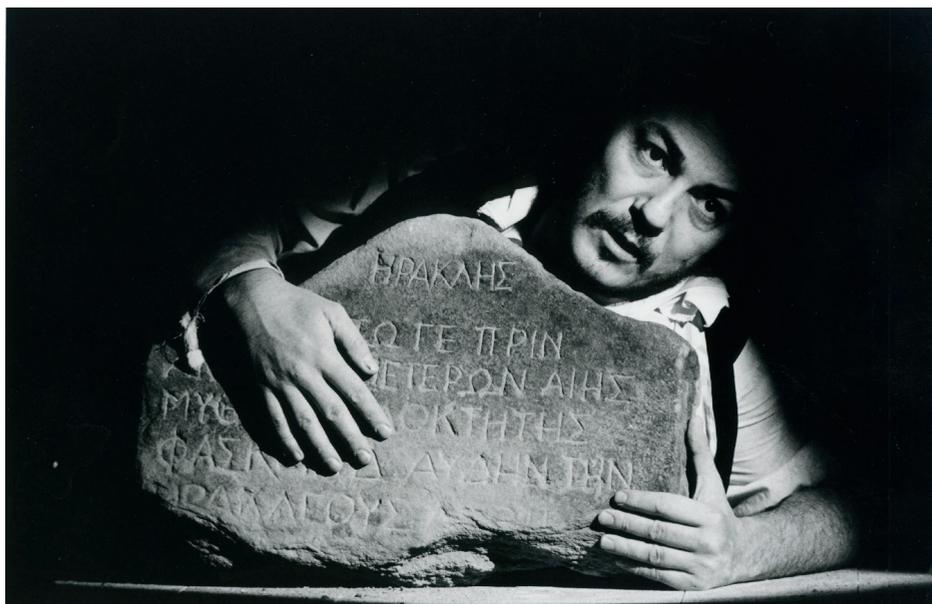


Fig. 3 Filottete (Remo Girone), Mario Martone, *La seconda generazione (Neottolema)* (foto Cesare Accetta, dall'archivio di Mario Martone).